

BREXIT, LA FACCIA FEROCCE DI JOHNSON LASCIA TROPPE QUESTIONI IRRISOLTE

di Andrea Bonanni

su La Repubblica - Affari&Finanza del 2 marzo 2020

I negoziati sulla Brexit si aprono in un clima di pessimismo quasi rassegnato. Il tempo a disposizione, se si vuole raggiungere un accordo di alto profilo che contempli i moltissimi settori della possibile cooperazione, è scarsissimo. E il premier britannico Boris Johnson ha già fatto sapere che non intende chiedere proroghe oltre il termine stabilito a fine anno.

Il problema è che Johnson, come tutti i leader populistici a partire da Trump, vive in uno stato di campagna elettorale permanente. Non può dare al popolo dei "brexiteers", che lo ha portato a Downing Street, il benché minimo segnale di cedimento. Chi ha preso il potere sull'onda di emozioni irrazionali, non può concedersi il lusso della ragionevolezza, almeno in pubblico. Così il premier britannico ha messo a punto una piattaforma negoziale che non prevede concessioni sui punti che stanno più a cuore agli europei. Se questa sarà la linea effettivamente tenuta dai britannici al tavolo delle trattative, si può star certi che la mancanza di accordo porterà ad una Brexit durissima, senza trattati di libero scambio, senza reciproco accesso ai mercati finanziari e con restrizioni alla libera circolazione delle persone. Il governo britannico ha già fatto sapere che a loro, in fondo, sta bene così.

Sicuramente in questo atteggiamento molto aggressivo c'è anche una parte di tecnica negoziale. Si parte da posizioni intransigenti, per poi cedere terreno quando le trattative avanzano. In fondo Boris Johnson aveva già minacciato un no deal quando si stava negoziando l'accordo sulle modalità dell'uscita, salvo poi cedere ed firmare un'intesa molto simile a quella che aveva raggiunto la tanto esecrata Theresa May.

Ma il governo britannico deve stare attento a flettere troppo i muscoli. Quando Londra ha presentato la sua piattaforma negoziale ispirata alla linea dura, la sterlina ha registrato un minimo storico rispetto, all'euro. Questo significa che i mercati giudicano la Gran Bretagna come la perdente di un eventuale divorzio non consensuale con la Ue. Naturalmente i mercati possono sbagliarsi. Ma il leader di un Paese che ospita la più grande piazza finanziaria d'Europa farebbe bene a prestare ascolto alle ragioni della City. Senza contare

che una Brexit dura, senza accordi commerciali di libero scambio, per effetto dell'intesa già firmata tra Londra e Bruxelles, rischierebbe di legare indefinitamente l'Ulster britannico al resto dell'Irlanda mettendo Johnson in una posizione insostenibile rispetto agli unionisti protestanti e al comune sentire dei conservatori. Inoltre accelererebbe le pulsioni secessioniste della Scozia: perché Belfast può restare nel mercato unico europeo ed Edimburgo no? La faccia feroce di Johnson lascia troppe questioni irrisolte per poter durare a lungo.